

Teatro e belle arti

Ciò che si vede, e ciò che non si vede

Frédéric Bastiat

Lo Stato deve sovvenzionare le arti?

Vi è molto da dire, pro e contro.

A favore del sistema delle sovvenzioni, si può dire che le arti ampliano, innalzano e poetizzano l'anima di una nazione, che la strappano alle preoccupazioni materiali, che le danno il sentimento del bello, e agiscono così favorevolmente sui suoi modi, sulle sue abitudini, sui suoi costumi ed anche sulle sue industrie. Si può chiedere a che punto sarebbe la musica in Francia, senza il Théâtre-Italien e il Conservatorio; dove sarebbe l'arte drammatica, senza il Théâtre-Français; dove la pittura e la scultura, senza le nostre collezioni ed i nostri musei. Si può andare più lontano e chiedersi se senza la centralizzazione e di conseguenza senza la sovvenzione delle belle arti si sarebbe sviluppato questo gusto squisito, che è la caratteristica nobile del lavoro francese e impone i suoi prodotti a tutto l'universo. In presenza di tali risultati, non sarebbe una grave imprudenza rinunciare a questo contributo moderato di tutti i cittadini che, in definitiva, realizza, nel cuore dell'Europa, la loro superiorità e la loro gloria?

A queste ragioni e a ben altre, di cui non contesto la forza, possono esserne opposte di non meno forti. C'è inizialmente, si potrebbe dire, una questione di giustizia distributiva. Il diritto del legislatore va fino ad intaccare il salario dell'artigiano per costituire un supplemento di profitti all'artista? Lamartine¹ diceva: «Se eliminate la sovvenzione a un teatro, dove vi fermerete su questa strada? e non sarete logicamente trascinati ad eliminare le vostre università, i vostri musei, i vostri istituti, le vostre biblioteche?». Si potrebbe rispondere: «Se volete sovvenzionare tutto ciò che è buono e utile, dove vi fermerete su questa strada? non sarete trascinati logicamente a costituire una lista civile per l'agricoltura, l'industria, il commercio, la beneficenza, l'istruzione?». Poi, è sicuro che le sovvenzioni favoriscono il progresso dell'arte? È una questione lontana dall'essere risolta, mentre vediamo coi nostri occhi che i teatri che prosperano sono quelli che vivono di vita propria. Infine, passando a considerazioni più elevate, si può fare osservare che le necessità ed i desideri nascono gli uni dagli altri e si innalzano verso regioni sempre più pure, a misura che la ricchezza pubblica permette di soddisfarle; che il governo non deve affatto

Frédéric Bastiat nacque a Bayonne dove, rimasto orfano in tenera età, trascorse la giovinezza occupandosi della ditta di esportazioni dei genitori. Grazie a un lascito ereditato dal nonno, all'età di venticinque anni Bastiat poté dedicarsi a tempo pieno agli studi di economia e all'attività di saggista e pubblicitario. I suoi scritti, ispirati ad un liberalismo rigoroso e a una coerente difesa della proprietà privata, sono contraddistinti da uno stile brillante e da geniali trovate, come la famosissima petizione dei fabbricanti di candele per l'oscuramento del sole, colpevole di "concorrenza sleale".

Questo testo è tratto dal saggio "Ciò che si vede e ciò che non si vede" [1850], pubblicato in Italia nel volume dallo stesso titolo a cura di Nicola Iannello (Leonardo Facco Editore, 2005).

¹ Alphonse-Marie-Louis Prade de Lamartine (1790-1869), poeta e scrittore romantico, nel 1848 assurge ad un ruolo di primissimo piano nella politica francese, divenendo capo del governo provvisorio della Repubblica dopo la cacciata della monarchia orleanista. Dopo il successo nelle elezioni legislative, si candidò alle presidenziali subendo uno scacco clamoroso. All'indomani del colpo di Stato di Luigi Bonaparte uscì dalla scena politica (NdC).

mescolarsi di queste corrispondenze, poiché, in un dato stato della fortuna presente, non potrebbe stimolare, con l'imposta, le industrie del lusso senza offendere le industrie della necessità, invertendo così il cammino naturale della civilizzazione. Si può fare osservare che questi spostamenti artificiali dei bisogni, dei gusti, del lavoro e della popolazione, mettono i popoli in una situazione precaria e pericolosa, che non ha più una base solida.

Ecco alcune delle ragioni che adducono gli avversari dell'intervento dello Stato, per quanto riguarda l'ordine nel quale i cittadini credono di dovere soddisfare le loro necessità ed i loro desideri, e quindi dirigere la loro attività. Io sono di quelli, lo riconosco, che pensano che la scelta, l'impulso, debbano venire dal basso, non dall'alto: dai cittadini, non dal legislatore; e la dottrina contraria mi sembra condurre alla distruzione della libertà e della dignità umane.

Ma, con una deduzione tanto falsa quanto ingiusta, sapete di che cosa siamo accusati noi economisti? Quando rifiutiamo la sovvenzione, siamo accusati di rifiutare la cosa stessa che si tratta di sovvenzionare, e di essere nemici di tutti i tipi d'attività, perché noi vogliamo che queste attività, da un lato siano libere, e dell'altro cerchino in esse stesse il loro proprio profitto. Così: chiediamo che lo Stato non intervenga, con l'imposta, nelle materie religiose? siamo atei. Chiediamo che lo Stato non intervenga, con l'imposta, nell'istruzione? odiamo i lumi. Diciamo che lo Stato non deve dare, con l'imposta, un valore fittizio ad un suolo, ad una industria? siamo i nemici della proprietà e del lavoro. Pensiamo che lo Stato non debba sovvenzionare gli artisti? siamo barbari che giudicano le arti come inutili.

Protesto qui con tutte le mie forze contro queste deduzioni. Lungi da noi l'assurdità di pensare di distruggere la religione, l'istruzione, la proprietà, il lavoro e le arti, quando chiediamo che lo Stato protegga il libero sviluppo di tutti questi campi d'attività umana, senza prezzolarli a spese l'uno dell'altro; noi crediamo al contrario che tutte queste forze vive della società si svilupperebbero armoniosamente sotto l'influenza della libertà, e che nessuna di esse diventerebbe, come vediamo oggi, fonte di problemi, di abusi, di tirannie e di disordine.

I nostri avversari credono che un'attività che non è né prezzolata né regolamentata, sia un'attività distrutta. Noi crediamo l'opposto. La loro fede è nella legge, non nell'umanità. La nostra è nell'umanità, non nella legge.

Così, Lamartine diceva: «In nome di questo principio, occorre *abolire* le esposizioni pubbliche che fanno l'onore e la ricchezza di questo paese».

Rispondo a Lamartine: «Secondo il vostro punto di vista, *non sovvenzionare equivale ad abolire*, perché, sulla base di questo fatto che nulla esiste se non per volontà dello Stato, concludete che nulla vive se non ciò che l'imposta fa vivere. Ma giro contro voi l'esempio che avete scelto, e vi faccio osservare che la più grande, la più nobile delle esposizioni, quella che è concepita nel pensiero più liberale, la più universale, e posso anche servirmi della parola umanitaria, che non è qui esagerata, è l'esposizione che si prepara a Londra, la sola in cui nessun governo si mescola e che nessun'imposta sovvenziona».

Ritornando alle belle arti, si può, lo ripeto, addurre ragioni potenti pro e contro il sistema delle sovvenzioni. Il lettore capisce che, per l'oggetto specifico di questo scritto, non devo né esporre queste ragioni, né decidere tra esse.

Ma Lamartine ha messo avanti un'argomentazione che non posso passare sotto silenzio, perché rientra nel cerchio molto preciso di questo studio economico.

Ha detto :

La questione economica, in materia di teatri, si riassume in una sola parola: è un lavoro. Poco importa la natura di questo lavoro, è un lavoro anche fertile, produttivo come qualsiasi altra tipo di lavoro in una nazione. I teatri, lo sapete, non nutrono meno, non pagano meno, in Francia, di ottantamila operai di ogni genere, pittori, muratori, decoratori, costumisti, architetti, ecc., che sono la vita stessa ed il movimento di molti quartieri di questa capitale, e, a questo titolo, devono ottenere le vostre simpatie!

Le vostre simpatie! - traduzione: le vostre sovvenzioni.

E più avanti:

I piaceri di Parigi sono il lavoro ed il consumo delle province, ed i lussi del ricco sono il salario ed il pane di duecentomila operai di ogni specie, che vivono dell'industria così grande dei teatri sulla superficie della Repubblica, e ricevono da questi piaceri nobili, che danno lustro alla Francia, l'alimento della loro vita ed il necessario per le loro famiglie e per i loro bambini. È a loro che darete questi 60.000 franchi. (*molto bene! molto bene! segni numerosi d'approvazione.*)

Per me, io sono obbligato a dire: molto male! molto male! restringendo, naturalmente, la portata di questo giudizio all'argomentazione economica di cui è qui questione.

Sì, è agli operai dei teatri che andranno, almeno in parte, i 60.000 franchi di cui si tratta. Alcuni pezzi potranno anche smarrirsi lungo la strada. E, se si esplorasse la cosa da vicino, forse si scoprirebbe che la torta prenderà un altro percorso; felici gli operai se restano loro alcune molliche! Ma voglio ammettere che la sovvenzione intera andrà ai pittori, decoratori, costumisti, parrucchieri, ecc... *È ciò che si vede.*

Ma da dove viene? Ecco il *retro* della questione, altrettanto importante da esaminare che il *fronte*. Dove è la fonte di questi 60.000 franchi? E *dove andrebbero*, se un voto legislativo non li dirigesse inizialmente verso rue Rivoli e di là verso la rue Grenelle? *È ciò che non si vede.*

Indubbiamente nessuno oserà sostenere che il voto legislativo ha fatto nascere questa somma nell'urna dello scrutinio; che questa somma è un'aggiunta pura alla ricchezza nazionale; che, senza questo voto miracoloso, questi 60.000 franchi sarebbero stati invisibili ed impalpabili. Occorre ammettere che tutto ciò che ha potuto fare la maggioranza, è di decidere che sarebbero stati presi da qualche parte per essere inviati da qualche altra parte, e che avrebbero una destinazione soltanto perché sarebbero deviati da un'altra.

Stando così le cose, è chiaro che il contribuente che sarà stato tassato di un franco, non avrà più questo franco a sua disposizione. È chiaro che sarà privato di una soddisfazione nella misura di un franco, e che l'operaio, qualunque sia, che gliel'avrebbe procurata, sarà privato di salario nella stessa misura.

Non facciamoci dunque questa illusione puerile di credere che il voto del 16 maggio *aggiunga* qualcosa al benessere ed al lavoro nazionale. *Sposta* i piaceri, *sposta* i salari, ecco tutto.

Si dirà che ad un tipo di soddisfazione e ad un tipo di lavoro, sostituisce soddisfazioni e lavori più urgenti, più morali, più ragionevoli? Potrei lottare su questo terreno. Potrei dire: strappando 60.000 franchi ai contribuenti, diminuite i salari dei lavoratori, dei terrazzieri, dei carpentieri, dei fabbri, ed aumentate in eguale misura i salari dei can-

tanti, dei parrucchieri, dei decoratori e dei costumisti. Nulla prova che quest'ultima categoria sia più interessante dell'altra. Lamartine non lo sostiene. Dice lui stesso che il lavoro dei teatri è *così* fertile e *così* produttivo (e non *più*) come qualsiasi altro, cosa che potrebbe ancora essere contestata; poiché la migliore prova che il secondo non è così fertile come il primo, è che quest'ultimo è destinato a pagare quello.

Ma questo raffronto tra il valore ed il merito intrinseco delle diverse categorie di lavoro non entra nel mio argomento attuale. Tutto ciò che devo fare qui, è di mostrare che se Lamartine, e le persone che hanno applaudito al suo argomento, hanno visto, con l'occhio sinistro, i salari guadagnati dai fornitori degli attori, avrebbero anche dovuto vedere, con l'occhio destro, i salari persi dai fornitori dei contribuenti; altrimenti, si sono esposti al ridicolo di prendere uno spostamento per un guadagno. Se fossero conseguenti nella loro dottrina, chiederebbero sovvenzioni all'infinito; poiché se questo è vero di un franco e di 60.000 franchi, è vero, a parità di circostanze, di un miliardo di franchi.

Quando si tratta di imposte, signori, provatene l'utilità con ragioni ben fondate, ma non affatto da quest'affermazione inopportuna: «Le spese pubbliche fanno vivere la classe operaia». Questa affermazione ha il torto di dissimulare un fatto essenziale, cioè che le *spese pubbliche* si sostituiscono *sempre* a *spese private*, e che, quindi, fanno sì vivere un operaio invece di un altro, ma non aggiungono nulla al totale della classe operaia. Il vostro argomento è forte di modo, ma è troppo assurdo perché possa essere ragionevole.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.